

IL CORPO DI CARTA VELINA

Marilena De Luca

I contatti con 2 consultori che ascoltano adolescenti e giovani adulti si situa nella cornice delle iniziative di attenzione al legame sociale che caratterizza l'associazione. Personalmente ho portato agli incontri il mio interesse nato dalla clinica ad interrogarmi sul possibile cambiamento, ai nostri tempi, nel rapporto con il corpo sessuato.

Credo che tutti noi ci siamo trovati ad osservare che, se non è scomparsa dal discorso di chi ci consulta a qualche titolo una nominazione di organi del corpo sofferenti, facilmente riconducibile ad una funzione metaforica di un qualcosa che non va dentro, accade oggi sempre più spesso che l'approdo ad una domanda d'ascolto sia lungamente preceduta da un forte richiamo allo sguardo. Nella stessa direzione va il fatto che sempre più spesso un discorso sul sentimento di vergogna soppianta quello intorno alla colpa e la vergogna stessa è riferita sempre meno alla "figura" che può far fare la rivelazione di un comportamento o una fantasia "sconveniente" e sempre più a quella relativa a un particolare dell'aspetto visibile. Inoltre credo che tutti stiamo facendo sempre più di frequente l'esperienza di un corpo raccontato come disincarnato.

Come sempre ci chiediamo se la clinica amplifica ed evidenzia qualcosa che ha riscontro nel sociale del tempo. Vediamo, del resto, che anche nella letteratura e nell'arte attuali si trovano riferimenti alla nostra epoca come disincarnata, per esempio, i corpi nudi asessuati che non trasmettono erotismo di Vanessa Beecroft o le sagome serigrafate su lastre di acciaio tirato a specchio di Pistoletto potrebbero rappresentare il corpo nell'epoca del virtuale. Ricordiamo per di più, solo per citare i più noti, che già Dalì e De Chirico avevano abbandonato la carne del secolo precedente a favore di manichini. Il corpo è sempre più presentato come privo di spessore e consistenza.

Pensiamo poi anche al fatto che molte ragazze aspirano, guarda caso, a diventare "veline", cioè a identificarsi con quei sottili e trasparenti pezzi di carta che le vallette consegnano nelle trasmissioni televisive, ci abbiamo fatto l'abitudine, ma se ci pensiamo è sconvolgente.

Lacan situa il corpo nei registri dell'immaginario, del simbolico e del reale e dedica molta attenzione alla costituzione dell'immagine del corpo come totalità correlativa alla nascita dell'Io, che ha a che fare con la questione dell'identificazione. Identificarsi è in ultima analisi riconoscersi in un significante. Ma sappiamo che il carattere proprio del significante consiste nella differenza. Ciò che definisce il significante "uomo" non è un'essenza virile, dipende dal suo rapporto col significante "donna" (e viceversa). Così la questione che si pone per l'uomo è di fare-uomo, "sembiante di uomo", cosa ben diversa dal "fare l'uomo". Analogamente "fare-donna", sembante di donna, anche qui è profondamente diverso dal "fare la donna" ed è certamente più complesso come ben sappiamo, dal momento che il godimento femminile è anche, ma non solo riducibile ad un godimento fallico solidale con un sembante. Il sembante costituisce per Lacan la dimensione di ciò che appare, che non significa falsa apparenza, pura immagine, ma anzi ci dice Lacan: "il sembante che si dà per ciò che è, è la funzione primaria della verità", è, se mi si concede la metafora, l'ombra della verità, che non si può che adombrare.

"Fare l'uomo" e "fare la donna" rimandano invece a qualcosa dell'imitazione nel gioco infantile e anche a qualcosa di caricaturale. Pensiamo anche a come è diventato difficile riconoscere dall'abbigliamento e dal trucco le professioniste del sesso da ragazze che vivano in modo più consueto, pensiamo ai ragazzi con il cavallo dei pantaloni abbassato a mostrare il bordo degli slip.

Per Lacan è l'identificazione all'altro, narcisistica, speculare, immaginaria che permette all'uomo di vedere e collocare al proprio posto ciò che appartiene al suo essere libidico, strutturandolo in funzione del luogo in cui lo colloca. Questa, per carità non generalizzabile, identificazione, collocazione in un foglio di carta, ci dice qualcosa di che cosa succede se lo specchio è uno schermo televisivo?

L'uomo “vede” riflesso nel rapporto speculare all'altro, il suo ideale dell'io.

La conseguenza è che la stretta correlazione tra formazione dell'oggetto e dell'io è un fatto strutturale. Non va l'una senza l'altra, sono contemporanee.

Quali sono le conseguenze, quale è il problema per l'umano?

E' la distinzione, divisione della coscienza dal nostro corpo, che fa del “nostro” (per modo di dire) corpo qualcosa di fittizio da cui la coscienza è impotente a staccarsi, ma da cui si concepisce come altra cosa.

Allora, ci dice Lacan, possiamo cogliere il corpo del soggetto come desiderio “fatto a pezzi” che si cerca in virtù del fatto che vede l'altro, sia nell'immagine, sia nel suo simile, come corpo intero, completo, perfetto.

Ciò ha conseguenze tragiche perché questa immagine speculare di se stesso o dell'altro: è un'immagine del padrone, del padrone assoluto.

Allora la questioni che si possono proporre sono in sintesi per lo meno due:

1. Si può pensare che si vada affermando un tentativo di sottrarsi all'immagine del padrone assoluto attraverso una modalità di scissione: una sorta di lasciargli “in pasto”, di lasciare alla mercificazione solo il corpo immaginando di salvare l'intimità della coscienza?
2. in un tempo di prevalenza dell'immaginario e di disponibilità di mezzi superiori ad ogni altra epoca per plasmare l'immagine assistiamo al rischio che il semblante venga confuso con l'immagine? Che il fare-donna collassi sempre più sul “fare la donna” e il fare-uomo sul “fare l'uomo”?

Girando intorno a interrogativi di questo genere, abbiamo cercato dialogo e confronto con operatori sociali che ascoltano i giovani in luoghi non clinici.

Nel consultorio che ci ha accolti ci sono stati 2037 passaggi in un anno, corrispondenti a 582, di cui 247 hanno avuto il primo contatto nel 2012.

L'affluenza riguarda circa il 10% dell'utenza potenziale.

Nel centro ci sono operatori sanitari psicologi educatori che partono dal presupposto che ci sia bisogno di un luogo di riferimento come condizione per creare la relazione. I giovani lì parlano dei loro rapporti, dei problemi familiari e della scuola.

Il 90% delle ragazze porta domande rispetto alla contraccezione. I ragazzi vengono a cercare aiuto rispetto all'eiaculazione precoce e a preoccupazioni relativi all'organo genitale, inoltre chiedono informazioni sulle malattie sessualmente trasmissibili.

Gli operatori considerano il consultorio una sorta di luogo transizionale dall'infanzia all'età adulta, dove partire da questioni concrete per cominciare a parlare. Si propongono quindi di affiancare le persone in questo passaggio, partendo da prestazioni concrete.

Sembra loro di assistere a una discrepanza tra un comportamento adulto e un approccio al mondo infantile, forse come se ciò permettesse loro di non collocarsi in modo definitivo, lasciando aperte tutte le possibilità. Sembrano muoversi in modo contraddittorio, abituati a muoversi in quelli che oggi vengono chiamati i “non luoghi” appaiono più sicuri delle generazioni precedenti nell'allontanarsi dai loro habitat originari, ma più impreparati a calcolare conseguenze.

Cosa è cambiato nel rapporto col corpo, secondo gli operatori del consultorio? Si è esasperato un aspetto di discrepanza tra psiche e soma è come se non si volesse assumere il proprio corpo. Tutto sommato viene sovrainvestito il mentale, l'affettivo, l'emozione, il vissuto a scapito del corpo che resta a rimorchio, come qualcosa che vada solo ben abbiagliato. (Ciò compare anche nel rapporto con la realtà virtuale)

In contraddizione con questa sopravvalutazione del mentale, ma nel registro immaginario diremmo noi, compare anche una mancanza di consapevolezza, prevale l'azione. Ciò che stupisce è che possono commettere atti molto gravi e poi chiedersi: "ma in fondo che cosa ho fatto?"

E' come se fossero autoreferenziali, pensassero a se stessi come misura delle cose e non ci fossero interrogativi sulla possibilità di letture diverse delle loro azioni.

Sembrerebbe trattarsi di una chiusura narcisistica a difesa dai rischi della relazione.

L'aspetto mentale è vissuto tutto nell'atto, c'è quasi una forma di rifiuto del pensiero.

Notano un cambiamento nel come si presentano i ragazzi oggi, rispetto a un decennio o due fa. Sembra loro che ci sia maggiore facilità nell'affrontare i rapporti sessuali, ma più difficoltà a stare con se stessi, anche rispetto alla consapevolezza del proprio corpo.

Molti sembrano estranei al proprio corpo, pur dicendo di avere rapporti sessuali di molti tipi. Tuttavia molte ragazze dicono di non provare piacere per molto tempo e sopportano di sottoporsi ad un rapporto che può anche essere doloroso.

Nelle ragazze c'è quasi un annullamento perché l'altro stia bene. Ricordano la canzone di De André quando dice: "farai l'amore per amore o per avercelo garantito?"

Per la ragazza sarebbe ancora rendersi strumento del piacere dell'altro. Si tratta di due forme di piacere che non si incontrano, come sempre.

Siamo passati da un periodo di tentativo di annullamento della differenza sessuale propria degli anni '70 ad una condizione di ipertrofia dei tratti sessuali. Ciò non sembra però al servizio della seduzione ma più al servizio di una sorta di competitività aggressiva con i membri dello stesso sesso.

Come se presentarsi con un corpo ben messo fosse una delega della testimonianza del proprio valore, valore che non viene affidato ad altro. Ci sono perché attiro lo sguardo, se nessuno mi vede non esisto.

Non sarebbe quindi questione di seduttività, ma di esistenza. Se una volta mettersi un certo abito rispondeva a un'intenzione seduttiva, oggi mi metto un abito solo perché è la moda, non c'è consapevolezza dell'effetto dell'atto.

Sembra che la caduta delle ideologie abbia l'effetto di lasciarci nella condizione di dovere sempre reinventare il mondo, che non ha più forma. Un tempo un abito poteva significare anche una collocazione, oggi no.

Sembra inoltre che ci sia una difficoltà a pensarsi da soli. Se non faccio parte di una coppia "se non faccio quella roba lì non valgo". Anche se non si capisce su quale tipo di legame si fonda la coppia. Di fatto c'è poca parola nella relazione.

Forse c'entra la questione della ricerca di un'identificazione di gruppo, mancando il riferimento ideale si favorisce l'identificazione di massa orizzontale, senza riferimento terzo.

Il problema è che si avverte anche meno differenza tra le generazioni, in modo trasversale. Un cinquantenne può essere attratto dall'*i-pad* come un adolescente.

Il corpo è la prima testimonianza dell'esistenza nel mondo, ed è come se ci fosse una regressione su questo piano. Ma se è vero che io sono qua non posso che incorporarmi a partire dall'essere visto dall'esterno.

Noi domandiamo: “La differenza tra i sessi è coltivata nella diversità oppure no, c'è una tendenza alla similitudine?” Ci dicono: “ Non è facile rispondere...” hanno la sensazione che le femmine vogliano fare i maschi e i maschi le femmine. Sembra loro che si pensi che l'altro sesso sia più potente... o più facile da vivere.

Quello che è più evidente è la mascolinizzazione delle femmine. Girano in bande, competono, si scontrano fisicamente. Sono più intraprendenti sessualmente ma con poca consapevolezza. Non si tratterebbe però del valore della “conquista”, della ricerca di una conferma della propria desiderabilità sessuale, ma di qualcosa di più muscolare, per così dire, di un scimiotamento della competizione “al maschile”.

Le persone si incontrano, ci dicono gli operatori, ma non c'è approfondimento, sembra un mondo in pezzi, contorno senza sostanza. Parlano di cose pratiche, ma di loro non sanno nulla, non solo non si scambiano confidenze intime, ma neppure informazioni sulle attività e gli interessi. L'impressione è che non si parli di sé. Si parla più di “compagnia” che di amiche del cuore. Oppure c'è una condivisione totale ma senza confine, che è l'altro estremo.

La femminilizzazione dei maschi la notano nel modo di presentarsi: vengono in coppia a prendere la pillola. Prima non succedeva è come se il maschio fosse più dipendente. Il problema dell'identità sessuale maschile sembra alleggerita rispetto al passato. Forse c'è anche maggiore responsabilità.

Anche nei maschi è diffusa la moda della depilazione, che nelle femmine arriva ad essere totale, anche con conseguenze di patologia dermatologica. E quello della depilazione sembra un fenomeno interessante sia nella direzione di “fermare il tempo dell'infanzia”, sia in quella di fermare il corpo nel suo esistere al di fuori del proprio controllo. Comunque anche nei maschi c'è una cura del corpo che era più riscontrabile nel femminile, un tempo.

Il fatto di poter parlare in maniera più esplicita dell'omosessualità sembra mettere al riparo dall'esigenza di presentarsi come “maschi”. Il maschio fascista rappresentava una mascolinità di un certo tipo... oggi che possiamo anche permetterci di cambiare sesso, le cose sono cambiate.

Gli operatori trovano però che nonostante tutto questi ragazzi se la cavano, per certi versi, benissimo, a fronte del fatto che avevamo pochi strumenti da trasmettere per interpretare un mondo che è molto più complesso di un tempo. Hanno tuttavia molte competenze: vanno all'estero e se la cavano benissimo... Forse anche perché ci mettono meno emozione: se penso che devo andare a Londra posso preoccuparmi, loro “fanno” e non pensano, ciò sembra garantire anche una buona capacità di sopravvivenza e successivamente sembrerebbero in grado di prendersi la responsabilità dell'atto che compiono... anche in condizioni avverse.

Certo i ragazzi non stanno bene, in modo confuso sentono questa povertà di strumenti di fronte a un mondo più complesso.

“Cercano dei percorsi per darsi degli strumenti?” Chiediamo. “Sono costretti...” ci rispondono.

La consapevolezza che si può avere anche a fronte di molte mancanze è comunque importante.

Anche rispetto all'uso di sostanze c'è differenza, prima c'era una connotazione sociale, oggi no: bevo perché si beve. Non è che ci siano problematiche particolari, ma la difficoltà generale di proiettarsi nel futuro.

Da questo punto di vista, abituati a muoversi in quelli che vengono oggi chiamati “non luoghi”, sembrano molto più avventurieri di noi, che abbiamo fatto dei percorsi più consueti. Forse sono abituati al cambiamento repentino, meno consapevoli ma più forti.

Il rapporto tra sesso e amore? Sembrerebbe che la parte sentimentale sia vissuta in una maniera un po' drammatica... è comunque difficile generalizzare. Le relazioni si stabiliscono su una base di dominazione l'uno dell'altro. Questo per il maschio: la tendenza è che le maggiori rinunce spettano alla femmina, la quale a volte deve abbandonare la propria vita sociale. Sembra però non una prevaricazione ma anche una forma di accettazione da parte della femmina.

Pensano che si tratti dell'incapacità di pensare che non l'amore non coincida con il possesso.

Ci sono ragazze fobiche che usano più metodi concezionali insieme, ma spesso le ragazze concedono il coito senza preservativo assumendosi il rischio, per venire incontro a lui, a cui non piace l'uso del preservativo. Sembra un annullamento nell'oggetto che fa felice l'altro.

Spesso alla rottura di un rapporto si presentano forme di crisi molto importanti. La prevalenza è femminile.

La relazione è vissuta in modo totale, la “grande storia d'amore”. Questo modo di affrontare la questione sta aumentando anche nei maschi. Ciò porta anche ad una maggiore tolleranza di fronte alle difficoltà.

C'è ancora una spinta alla maternità.

I rapporti coi genitori sono molto cambiati: i nuovi adulti non fanno più i genitori come un tempo. Sono anch'essi molto sul fare e su una relazione paritaria: “non mi fare questo sennò mi fai dispiacere”. Per cui riescono pochissimo a dire no.

Portano pochissima conflittualità coi genitori.

Spesso il genitore non sa che pesci pigliare, si perdono in un bicchiere d'acqua. La conflittualità è tra i genitori sul cosa fare.

Da una parte la conflittualità è evitata dai ragazzi, non hanno problemi a parlare con gli adulti, non c'è contrapposizione generazionale. Il problema è la tendenza a evitare il conflitto, sia da parte dei genitori che dei figli. Quando la situazione scappa di mano scattano meccanismi coercitivi.

Quando c'è un problema tra genitori e figli sono i genitori che lo portano non i figli. L'espressione tipica è “dica a mio figlio...” I ragazzi tendono a minimizzare. I genitori drammatizzano. A volte è anche la scuola che tende a patologizzare.

Colpisce che i genitori tendano a ricorrere a un aiuto esterno su questioni ordinarie. Sembrerebbe intollerabile il conflitto. Oppure è anche una questione di rapporto narcisistico col figlio, di cui non si tollera il funzionamento non corrispondente.

Ciò si può prendere anche dal lato del corpo come rappresentante dell'esserci, senza troppe attribuzioni di valore che si situino a un livello di discorso, non percettivo. L'angoscia è tanto più forte quanto meno riesce a far riferimento, per rassicurazione del proprio esistere, a elementi terzi.

Tutto ciò che fa riferimento all'essere senza tenere conto di tutto ciò che media in quanto rappresentante del soggetto, mette in pericolo il soggetto.

Il problema è quando le qualità vengono staccate dall'essere. Io *faccio* la mamma, non è che *sono* la mamma. In questo caso, le conseguenze di quello che il figlio fa hanno delle conseguenze sul mio essere e sul mio corpo.

I genitori un tempo davano per scontato di essere amati oggi cercano conferme amorose, un ricatto affettivo...

La scuola spesso è il luogo di questa modalità di relazione. Luogo in cui i genitori cercano risposte definitive e tecniche.

Si coglie comunque un grande bisogno di parlare. Si tratta quindi per gli operatori con cui abbiamo parlato di lavorare su un'alfabetizzazione affettiva. Ci dicono: “Quando questi giovani iniziano a parlare si trovano poi in difficoltà perché affrontano delle questioni mai affrontate.”

Intervento alla Giornata sulla Sessualità. Milano, 5 aprile 2014